



CONFINDUSTRIA REGIONALE

Innovat&Match, imprese e ricerca si incontrano

Il prossimo 6 e 7 giugno si terrà a Bologna R2B - Research to Business 2019, salone internazionale della ricerca industriale e dell'innovazione, promosso dalla Regione EmiliaRomagna e BolognaFiere, in collaborazione con Aster e Smau. Durante il salone Confindustria Emilia-Romagna e il consorzio Simpler organizzeranno, nell'ambito delle attività Enterprise Europe Network, l'iniziativa Innovat&Match.

Si tratta di due giorni di incontri bilaterali gratuiti tra imprese, start up, ricercatori, università e altri stakeholder focalizzati su tecnologia, ricerca e innovazione e finalizzati a incontrare partner tecnologici, di ricerca e commerciali a livello internazionale. Nei due giorni di salone le

imprese potranno costruire un'agenda di incontri con altre imprese, start-up, centri di ricerca, università con l'obiettivo di presentare, discutere e sviluppare nuove idee progettuali a livello internazionale, trovare nuovi partner per lo sviluppo di tecnologie, costruire partnership in ottica di partecipazione a progetti europei, ampliare il proprio network internazionale. Principali temi target di questa edizione sono le soluzioni che l'intelligenza artificiale (Ai) potrebbe offrire ai più importanti sistemi di produzione nei campi: agrifood, edilizia e costruzioni, industrie culturali e creative, energia e sviluppo sostenibile, scienze della vita e benessere, innovazione dei servizi e big data, mecatronica e trasporti. La partecipazione è

gratuita previa registrazione entro il 20 maggio al seguente indirizzo: <https://innovatematch2019.b2match.io/>. Al momento della registrazione occorre indicare Confindustria Emilia-Romagna come support office.



Peso:11%

Messe Frankfurt a Parma

Competenze attive una vetrina in fiera

La rapidissima evoluzione della tecnologia obbliga persone ed aziende ad una formazione continua per stare al passo con le macchine (e con la concorrenza). Ed è proprio per questo motivo che Messe Frankfurt ha da anni deciso di mettere al centro della propria fiera Sps il tema della formazione e delle competenze.

La prossima edizione dell'evento dedicato all'automazione industriale che si terrà a Parma dal 28 al 30 maggio è stato addirittura preceduto da percorso di avvicinamento incentrato proprio sulle competenze, una sorta di tour dei territori che ha toccato Cernobbio, con un incontro per la filiera del comparto tessile, Milano con un approfondimento su Pharma 4.0, Bologna con una tavola rotonda sulle macchine per il packaging e infine Torino per discutere di automotive e aerospace. In fiera a Parma, invece, ci sarà una vera e propria Competence academy, sviluppata insieme a università, centri di ricerca, istituzioni, Digital Innovation Hub e Competence Center. Proprio i Competence Center saranno tra i protagonisti della tavola rotonda di apertura della fiera, nella mattinata del 28 maggio, sul futuro delle tecnologie e delle competenze per la manifattura italiana. «L'idea è che una piattaforma come Sps Italia, dove si incontrano domanda e offerta di innovazione,

sia il palcoscenico ideale per presentare al mercato le progettualità che sono il cuore degli otto Competence Center – spiega Donald Wich, amministratore delegato di Messe Frankfurt Italia, l'ente fieristico di matrice tedesca organizzatore dell'evento – Nel convegno di apertura ci saranno anche altri protagonisti, in particolare rappresentanti dell'industria e dei sindacati, chiamati a discutere dell'impatto sociale della quarta rivoluzione industriale e a dimostrare che la tecnologia è alleata (e non nemica) del lavoro e della società». Sono molte le iniziative per una formazione attiva, durante i tre giorni, a partire dal progetto in collaborazione con Fondazione Cariplo che vede il coinvolgimento dei 76 istituti tecnici del "Progetto Scuola Impresa". Istituti che si distinguono per la qualità dei propri laboratori, grazie all'intervento di importanti aziende sponsor del settore dell'automazione, e i cui ragazzi saranno coinvolti e preparati per una visita guidata all'interno della fiera del futuro. **m.fr.**



Donald Wich
ad di Messe
Frankfurt Italia



Peso: 18%

Mappe**PD, SOLO UNO
SU DIECI
VICINO AI 5S***Ivo Diamanti*

—ra meno di un mese
il governo Conte
e la maggioranza
gialloverde festeggeranno
un anno di vita. In attesa delle
Europee ogni giorno va in
scena uno scontro fra i due.

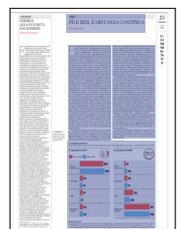
*pagina 25***Mappe****PD E M5S, È DISTANZA CONTINUA***Ivo Diamanti*

—ra meno di un mese il governo Conte e la maggioranza GialloVerde, festeggeranno il primo anno di vita. In attesa delle imminenti elezioni europee, però, ogni giorno va in scena uno scontro fra i due soci (si fa per dire...) di maggioranza. Lo stesso Salvini ha criticato apertamente il premier Giuseppe Conte. E, sulle polemiche intorno al sottosegretario Siri, ha intimato al M5s: «Tappatevi la bocca». Così, le voci sulla crisi di governo si moltiplicano e si parla, con insistenza, di un accordo fra M5s e Pd. Tuttavia, oggi come un anno fa, solo 1 elettore su 10, nel Pd, si sente vicino al M5s (dati Atlante politico Demos). Peraltro, il doppio degli elettori del M5s che si sentono vicini al Pd. Così è meglio non illudersi. L'instabilità politica è destinata a riprodursi. Perché M5s e Lega sono maggioranza e opposizione al tempo stesso. Senza alternative. Tuttavia, l'instabilità fa parte della nostra storia. L'incontro fra partiti alternativi, talora, in teoria, in-compatibili. In Italia è sempre avvenuto. Il "bipartitismo imperfetto", per riprendere la nota definizione di Giorgio Galli (del 1967) ha attraversato tutta la Prima Repubblica. La Dc, sempre al governo, e il Pci sempre all'opposizione. Fino alla caduta del muro, i cui effetti sono stati amplificati da Tangentopoli. Tuttavia, anche prima di giungere al "compromesso storico" (che costò la vita ad Aldo Moro...), la "pregiudiziale anti-comunista", dettata dalla logica internazionale dei blocchi, veniva aggirata. Attraverso la pratica consolidata del "consociativismo". Nella Seconda Repubblica, Berlusconi sfruttò a proprio favore "l'antiberlusconismo" degli avversari rilanciando "l'anticomunismo". Eppure, questa frattura non impedì un nuovo "compromesso", magari non proprio "storico". Infatti, dopo il 2011, il governo "tecnico", guidato da Mario Monti, venne sostenuto da forze politiche "alternative". Ma non troppo. Pd e Pdl. Come avvenne in seguito, nel governo presieduto da Enrico Letta (2013). Durata meno di un anno. La maggioranza comprendeva, in origine, Pd, Pdl e centristi. Allora, al posto della definizione di "compromesso" si preferì quella, meno "compromettente", di "larghe intese". In nome della "governabilità". Le stesse "intese" che hanno permesso a Matteo Renzi di governare per oltre due anni. Dopo aver sfi-

duciato, egli stesso, Letta. A cui aveva raccomandato di stare "sereno"...

D'altra parte, l'Italia non è il solo Paese dove avvengono "compromessi" politici. Si pensi alla Germania. Governata da una "Grande Coalizione" che tiene insieme i principali partiti. Fra loro alternativi: Cdu-Csu insieme all'Spd. La differenza che fa dell'Italia un "laboratorio della democrazia", come l'ha definita Marc Lazar, è che, altrove, il compromesso avviene fra partiti che riconoscono le regole della "democrazia rappresentativa". L'anomalia italiana riguarda l'intesa fra due soggetti che hanno fatto dell'alternativa ai politici e alla politica la propria bandiera. Il proprio linguaggio. Nel caso del M5s, anche rispetto alla democrazia rappresentativa. E, per questo, sono quasi "costretti", a fare opposizione a tempo pieno. A usare il linguaggio dell'antipolitica. Contro ogni mediazione e ogni mediatore. Dunque, anche contro sé stessi. Visto che, malgrado si dichiarino "anti-partiti", sono "partiti". Perché agiscono in assemblee "rappresentative". Partecipano alle competizioni e ai riti della democrazia "rappresentativa". Anzitutto, alle elezioni. Anzi, non smettono mai il linguaggio delle campagne elettorali. Non escono mai dal clima della "comunicazione ultrà". A tempo pieno.

Personalmente, ammetto qualche difficoltà non dico a pre-vedere, ma a vedere, quel che avviene. La lettura dei maestri, come Bobbio e Sartori, ri-proposta di recente, da Gianfranco Pasquino, in un testo importante ("Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica", Università Bocconi Ed.) mi aiuta solo in parte. Perché io non ne



Peso:1-3%,25-57%

possiedo le competenze. E perché il contesto attuale è inedito, rispetto ai paesaggi descritti e interpretati dai "maestri". L'unico riferimento a cui mi posso richiamare, per questo, è un intellettuale che per tanti anni ha osservato e narrato le vicende politiche italiane anche su queste pagine, Edmondo Berselli. Quando, nel 2005, descriveva l'Italia come una "Repubblica indistinta". Dove vige e agisce una "Democrazia Indistinta". Visto che la maggioranza è espressa da due partiti "di governo e di opposizione". Al tempo stesso. Impegnati a "distinguerli", di continuo, anche e soprattutto fra loro. Tuttavia, la vicinanza reciproca fra gli elettori di Lega e M5s (secondo i dati dell'Atlante Politico di Demos) è cresciuta sensibilmente, nell'ultimo anno – di governo comune.

Mentre a "sinistra", ammesso che questa categoria sia ancora efficace, agisce il Pd. Un "partito ipotetico", lo aveva definito Berselli. D'altronde, di "certo" c'è solo il suo isolamento. Visto che i suoi elettori non accettano,

se non in minima parte, l'idea, oggi ipotizzata, di un'intesa con il M5s. Infatti, gli elettori del Pd mostrano interesse solo verso le forze più a sinistra. Attualmente in de-composizione.

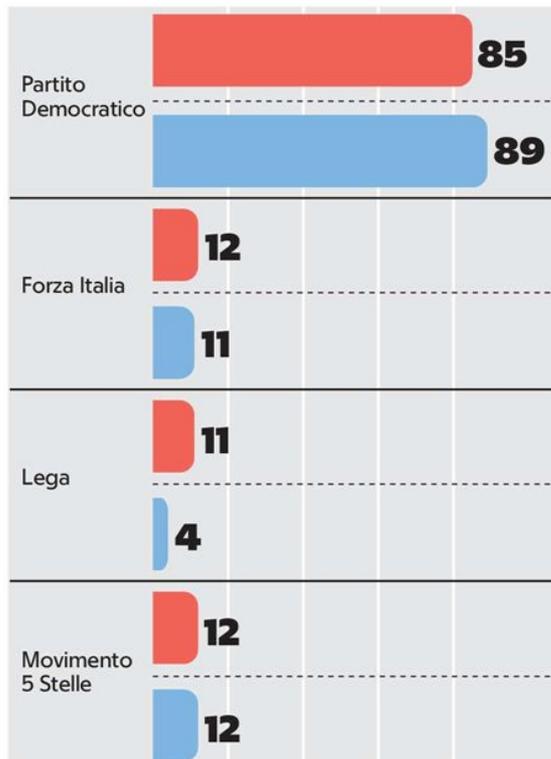
Insomma, le definizioni di Berselli, coniate al tempo della Seconda Repubblica, fondata da Berlusconi, mi sembrano ancora attuali. Viviamo ancora in una Repubblica in-distinta. Un segno che, nonostante tutto, non cambiamo mai...

LA VICINANZA AI PARTITI

Mi può dire quanto si sente vicino ai seguenti partiti? (valori % in base alle intenzioni di voto — confronto con marzo 2018)

Tra gli elettori del PD

Marzo 2019 ■ Marzo 2018



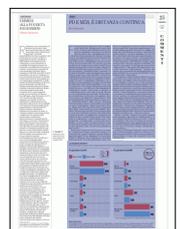
Tra gli elettori del M5S



Fonte: Sondaggio Demos & Pi, Marzo 2019 (base: 1005 casi)

Nota informativa

Il sondaggio è stato realizzato da Demos & Pi per La Repubblica. La rilevazione è stata condotta nei giorni 11-13 marzo 2019 da Demetra. Il campione nazionale intervistato (N=1.005, rifiuti/sostituzioni/inviti: 7.474) è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni (margine di errore 3.1%)



Peso:1-3%,25-57%

**Il caso****Arriva «Alert»
l'ultima legge
che schiaccia
le imprese****Francesco Pacifico**

I piccoli e medi imprenditori italiani sono preoccupati: il nuovo Codice delle crisi aziendali introduce e impone alle aziende un meccanismo per segnalare a propri creditori rischi finanziari e alterazioni strutturali nei propri conti. Nella logica della

prevenzione, il «sistema Alert» nasce proprio con l'idea di gestire le crisi aziendali in maniera preventiva. Ma, entro un anno, non sarà agevole adeguarsi e «abituarsi».

*A pag. 7***I nodi dello sviluppo****Le piccole imprese
a rischio credito
con i nuovi «Alert»**

Il Codice delle crisi aziendali impone alle pmi di avere il collegio sindacale
Ogni anomalia andrà segnalata alle banche e a a soggetti terzi

IL FOCUS**Francesco Pacifico**

Federica Brancaccio è sempre più pessimista sul futuro delle piccole aziende: «Come Pmi, quando andiamo in banca, già dobbiamo fare i conti quando andiamo andare con le restrizioni al credito imposte da Basilea III oppure con le Gacs (le garanzie statali sugli Npl, ndr) che spingono gli istituti a carto-

larizzare le nostre sofferenze. Ora con «Alert» sarà quasi impossibile ottenere un prestito». Come la presidente dell'Acen (l'associazione dei costruttori napoletani) e vicepresidente nazionale dell'Ance, tutti i piccoli e medi imprenditori italiani sono molto preoccupati perché il nuovo Codice delle crisi aziendali introduce e impone alle aziende un meccanismo per segnalare a propri creditori rischi finanziari e alterazioni strutturali nei propri conti.

LA PREVEZIONE

Nella logica della prevenzione,

il «sistema Alert» nasce proprio con l'idea di gestire le crisi aziendali in maniera preventiva. Ma il nuovo pacchetto normativo - che entrerà in vigore tra un anno - finisce per impor-



Peso: 1-4%, 7-42%



re alle Pmi obblighi di trasparenza degni tipici delle multinazionali anche alle realtà con un attivo patrimoniale di 300mila euro negli ultimi bilanci, ricavi nello stesso lasso di tempo superiori a 200 mila euro, debiti non scaduti per 50mila. Con il risultato che anche una pizzeria di successo o un opificio si dovranno dotare di un collegio di controllo sindacale (pagando dei professionisti), aggiornare i bilanci con note integrative e, soprattutto, comunicare la loro situazione finanziaria, quando sfiorano alcuni parametri di stabilità, a un organismo presso la Camera di Commercio.

IL DECRETO

Tutto il quadro è ancora magmatico, in alto mare, perché il codice delle crisi industriali - contenuto in un decreto legislativo, quindi modificabile con regolamenti ministeriali - non ha ancora definito gli indicatori che portano all'apertura della procedura di Alert né ha stabilito come saranno formati gli organismi camerati. Qualche anno fa il Cerved, su mandato del ministero della Giustizia, aveva calcolato che il 70 per cento delle società italiane monitorate avrebbe dovuto emettere un Alert. «Sicuramente - sottolinea Federica Brancaccio - rischia di restare invischiato l'80 per cento delle imprese delle costruzioni, settore che negli

anni della crisi ha visto chiudere 120mila realtà e perdere 100mila posti di lavoro».

Secondo la vicepresidente dell'Acen, «una piccola azienda rischia di dover annunciare ai suoi stakeholder, perché qui non parliamo soltanto dei creditori, condizioni di squilibrio anche con un semplice ritardo dei pagamenti da parte di un committente. Al di là del costo, non indifferente, dei professionisti, il problema vero è di reputazione e di affidabilità. Se io sono costretto a lanciare un alert sui miei conti che va a un soggetto terzo, chi mi dice che questa informazione non finisca per incidere sulle istruttorie bancarie per il rinnovo di vecchi crediti o la concessione di nuovi affidamenti?. Sarebbe la pietra tombale per il settore delle costruzioni».

GLI ADEMPIMENTI

Dal mondo dell'innovazione, Fabio De Felice, fondatore e presidente di Protom, accusa che «come al solito si ribalta sulle aziende l'onere della dimostrazione di aver fatto tutto quello che era sì necessario, ma costoso. È un ulteriore adempimento amministrativo, che comporta un ulteriore costo di struttura, a imprese che non riescono a restare competitive a livello internazionale con il nostro livello di tassazione». Vittorio Pappalardo, artigiano

che con le sue poltrone ha conquistato anche l'ex presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, «si chiede dov'è finito lo Statuto delle imprese, che tutela noi piccoli non equiparandoli ai grandi. Senza contare il nodo della privacy».

Il decreto legislativo ha dato mandato al Consiglio dei commercialisti di indicare al ministero della Giustizia gli indicatori per rilevare le difformità finanziarie, che faranno scattare gli allerta. Dall'Ordine fanno capire che il lavoro è ancora lontano e che le modifiche saranno moltissime. Innanzitutto l'obbligo per le Pmi potrebbe slittare al 2021 e verranno alzate le soglie di redditività per esentare le piccole imprese. Per quanto riguarda gli indicatori si vogliono escludere tutti quei benchmark legati alla stagionalità o circostanze estemporanee, privilegiando tutte quelle informazioni collegate alle strategie di consolidamento delle imprese. Tra l'altro, si spinge perché a un'azienda basti l'attestazione di un professionista per dimostrare che il mancato rispetto di uno o più indicatori è legato soltanto a una fase momentanea della propria attività e non mina la stabilità dell'azienda stessa.

La sede della Banca d'Italia in via Nazionale a Roma

LA NORMATIVA È ANCORA IN FASE DI DEFINIZIONE SI VALUTA SE ALZARE LE SOGLIE DI REDDITIVITÀ

LE AZIENDE DEL SETTORE COSTRUZIONI TEMONO AUMENTI DI COSTI E UNA STRETTA SUGLI AFFIDAMENTI



Peso:1-4%,7-42%

Aiuti alle pmi in do minore

Nonostante le buone intenzioni, la mancanza di fondi disponibili rende poco efficace la riforma delle agevolazioni alle imprese varata col decreto Crescita

DI **MARINO LONGONI**
m-longoni@class.it

Il capitolo più interessante del decreto crescita è probabilmente quello sulle agevolazioni alle imprese. Si sono infatti introdotte diverse misure (o meglio, si sono razionalizzate molte delle disposizioni già esistenti) che interessano i diversi momenti della vita aziendale: quella della costituzione dell'impresa, del potenziamento della produzione, dello sviluppo di nuovi prodotti, della protezione dei beni immateriali, della formazione del personale, e infine della ricerca di nuovi mercati.

Un intervento a 360 gradi con il grosso limite della scarsità delle risorse disponibili. Si è in sostanza cercato di fare le classiche nozze con i fichi secchi (e questa è forse la causa principale dell'iter di approvazione assai travagliato, che ha richiesto ben due delibere del consiglio dei ministri a distanza di qualche settimana l'una dall'altra). Emblematico a questo proposito il filone degli incentivi allo sviluppo di nuove imprese, che può contare, almeno al Centro-nord, solamente su finanziamenti a tasso agevolato, mentre al Sud c'è anche una parte di finanziamento a fondo perduto. Di fatto qui ci si limita a razionalizzare disposizioni già esistenti, senza incidere più di tanto sul limite concreto di questo tipo di interventi, dato dalla lunghezza eccessiva

delle istruttorie, che richiedono un impegno notevole da parte delle imprese interessate, e che non sempre (per usare un eufemismo) si concludono positivamente. Secondo dati presenti sul sito Invitalia, su 2.771 business plan presentati per il programma «nuove imprese a tasso zero» sono state finanziate solo 462 iniziative, meno del 20%. E su 777 milioni di agevolazioni richieste ne sono state concessi solo 100 milioni. Con qualche anomalia difficile da comprendere: delle 462 azioni approvate ben 219 sono in Campania (!).

Più interessanti le misure previste per il sostegno alle imprese produttive, per le quali è stato inserito un contributo del 50% tra fondo perduto e tasso agevolato su investimenti per industria 4.0, e reintrodotta quella del superammortamento al 130%. Raddoppiato anche il limite massimo dei finanziamenti previsti dalla Sabatini: anche qui un po' di coraggio in più non avrebbe guastato, posto che per incentivare le aziende che patrimonializzano si è previsto un abbattimento degli interessi fino al 5%, al posto del 2,75%, che è quello ordinario. Non proprio uno sforzo eccessivo.

Interessante la nuova agevolazione per la ricerca e lo sviluppo che prevede un contributo del 20% a fondo perduto, più un finanziamento del 50% sui costi sostenuti per bandi di ricerca per progetti sull'economia circolare, cioè attività produttive che sappiano cogliere

ogni opportunità di limitare l'apporto di materia ed energia in ingresso e di minimizzare scarti e perdite (es. utilizzo raccolta differenziata della carta riutilizzata per la produzione di imballaggi o carta assorbente per cucina). A questa si aggiunge la misura del credito di imposta alla ricerca già operativo, che può arrivare al 50% dei costi del personale impiegato in ricerca e sviluppo. In materia di incentivi all'innovazione va citata la semplificazione del patent box, che non richiede più, ora, un interpello all'Agenzia delle entrate, ma può essere applicato direttamente da parte del beneficiario.

Meritano una citazione anche i contributi per la partecipazione delle pmi a fiere internazionali, con i quali si può ottenere un credito d'imposta del 30% delle spese sostenute fino a un massimo di 60 mila euro: il problema è che il budget è di soli 5 milioni, che certamente non basteranno per tutti.

La relazione di accompagnamento al decreto legge Crescita contiene anche una critica alla gestione dei bandi Invitalia, considerata ormai desueta, che finisce, di fatto, per non rendere utilizzabili molte risorse. Interessante come presa di coscienza, tutto da verificare che le cose possano migliorare con l'entrata in vigore di questo provvedimento.

— © Riproduzione riservata —



Peso: 26%

Un ventaglio di opzioni per il potenziamento della produzione

Nell'ambito del potenziamento della produzione rientrano le agevolazioni Sabatini, gli incentivi per la digitalizzazione, gli incentivi per iper e super-ammortamento modificati dal decreto crescita, a questi si aggiungono i fondi per lo sviluppo e gli incentivi per le aree in crisi, il bonus sud, il bando Inail Isi e i contratti di sviluppo.

Investimenti industria 4.0. La novità riguarda gli incentivi per favorire la trasformazione tecnologica e digitale dei processi produttivi delle imprese, di micro, piccola e media dimensione. Il contributo fino al 50% della spesa è riservato alle piccole e medie imprese esistenti, con almeno due bilanci depositati e con un fatturato di almeno 500 mila euro. Sono ammissibili gli investimenti per l'implementazione delle tecnologie abilitanti individuate nel piano Impresa 4.0. Saranno finanziati programmi di spesa almeno pari a 200 mila euro.

Sabatini. Le imprese ora possono richiedere fino a 4 milioni di euro di finanziamento, contro i due precedentemente previsti. Viene inoltre previsto che i finanziamenti fino a 100 mila euro potranno beneficiare dell'erogazione in un'unica soluzione del contributo in conto capitale. L'incentivo di base pari al 2,75%, maggiorato per i beni 4.0 al 3,575%, avrà una nuova maggiorazione al 5% riservata alle imprese impegnate in processi di capitalizzazione, che intendono realizzare comunque un programma di investimento.

Super-ammortamento. Ritorna il super-ammortamento del 130% per investimenti effettuati dal 1° aprile 2019 al 31 dicembre 2019. L'agevolazione sarà prolungata al 30 giugno 2020, a condizione che entro la data del 31 dicembre 2019 il relativo ordine risulti accettato dal venditore e sia avvenuto il pagamento di acconti in misura almeno pari al 20% del costo di acquisizione. Il nuovo super-ammortamento sarà riservato a investimenti in beni materiali strumentali nuovi, esclusi i veicoli e gli altri mezzi di trasporto, fino a un massimo di 2,5 milioni di euro.

Iper-ammortamento. Rimane operativo l'iper-ammortamento per le imprese che acquistano macchinari che si interconnetto-

no al sistema di gestione aziendale. L'agevolazione, rimodulata dall'ultima legge di bilancio, prevede un ammortamento maggiorato fino al 270%. L'agevolazione è cumulabile con gli strumenti di cui sopra, ma non con il super-ammortamento.

Fondo di garanzia. Parte la nuova sezione del fondo nazionale di garanzia che amplierà la platea di soggetti beneficiari a tutte le imprese fino a 499 dipendenti, quindi anche se non classificabili come piccole e medie imprese. Sarà inoltre esteso a tutte le imprese di ogni regione la possibilità di usufruire direttamente del fondo. Diventano inoltre operative le nuove modalità semplificate per la valutazione delle imprese ammissibili.

Gli altri interventi. L'Inail concede un contributo a fondo perduto per rimozione amianto, investimenti in macchinari e realizzazione di sistemi di gestione finalizzati alla sicurezza. L'incentivo vale il 65% della spesa, ammette investimenti massimi fino a 200 mila euro proposti da imprese di qualsiasi dimensione, purché finalizzati a migliorare la sicurezza dei lavoratori. Il c.d. «Bonus Sud» è destinato alle imprese che effettuano l'acquisizione, fino al 31 dicembre 2019, di beni strumentali nuovi destinati a strutture produttive. Prevede la concessione di un credito d'imposta su investimenti relativi all'acquisto, anche mediante contratti di locazione finanziaria, di macchinari, impianti e attrezzature varie destinati a strutture produttive già esistenti o che vengono impiantate nei territori ammissibili. Il contributo può essere concesso solamente agli investimenti in beni strumentali nuovi idonei alla realizzazione di un nuovo stabilimento, all'ampliamento di uno stabilimento esistente, finalizzati alla diversificazione della produzione di uno stabilimento, relativi alla trasformazione radicale del processo produttivo complessivo di uno stabilimento esistente o relativi alla riattivazione di uno stabilimento chiuso



Peso: 43%



o che sarebbe stato chiuso qualora non fosse stato acquisito. Sono esclusi tutti gli investimenti che non realizzino una fattispecie di investimento iniziale come per esempio la sostituzione di singoli beni strumentali. L'agevolazione spetta per investimenti di importo massimo pari a 3 milioni per le piccole imprese, 10 milioni per le medie imprese, 15 milioni per le grandi imprese. La norma non prevede un importo minimo dell'investimento da realizzare, né all'interno di ciascun anno interessato, né complessivamente, con riferimento all'intero programma di investimenti. L'agevolazione è differenziata in base alla dimensione d'impresa e corrisponde alle percentuali previste dalla carta europea degli aiuti. Il contratto di sviluppo, introdotto dall'articolo 43 del decreto-legge

25 giugno 2008, n. 112, e operativo dal 2011, rappresenta il principale strumento agevolativo dedicato al sostegno di programmi di investimento produttivi strategici e innovativi di grandi dimensioni. L'importo complessivo delle spese e dei costi ammissibili alle agevolazioni non deve essere inferiore a 20 milioni di euro, ovvero a 7,5 milioni di euro qualora il programma riguardi esclusivamente l'attività di trasformazione e commercializzazione di prodotti agricoli. Le imprese possono ottenere un mix di incentivi sotto forma di finanziamento agevolato e contributo a fondo perduto. L'intervento di cui alla legge 15 maggio 1989, n. 181 è finalizzato al rilancio delle attività industriali, alla salvaguardia dei livelli occupazionali, al sostegno dei programmi di investimento e

allo sviluppo imprenditoriale delle aree colpite da crisi industriale e di settore. Le agevolazioni sono concesse nella forma del contributo in conto impianti, dell'eventuale contributo diretto alla spesa e del finanziamento agevolato. Sono previsti bandi specifici per singole aree che vengono pubblicati di volta in volta.



Peso: 43%

La Ue: manovra severa in autunno

► Domani le previsioni della Commissione: Italia è a rischio procedura per il debito. Nessuno sconto sulla prossima legge di bilancio. Ma il governo diviso aspetta il voto

ROMA L'Unione Europea incalza l'Italia: in autunno una manovra severa o scatterà la procedura d'infrazione. Attese per domani le stime della Commissione Ue: sul debito è prevista una richiesta di chiarimenti. E nessuno sconto, viene fatto trapelare, sarà possibile stavolta sulla prossima legge di bilancio. Ma il governo diviso aspetta il voto delle Europee e punta sui nuovi

possibili equilibri a Bruxelles. L'Austria propone multe ai Paesi che violano le regole.

Bussotti e Pollio Salimbeni
alle pag. 2 e 3

I nodi dell'economia

La Ue incalza l'Italia: subito la procedura o manovra più dura

► Domani le stime della Commissione sul debito una richiesta di chiarimenti ► Se il nostro Paese eviterà le sanzioni dovrà affrontare una stretta in autunno

BRUXELLES Si temeva un avvitamento dell'economia nella recessione dopo due trimestri consecutivi di Pil sotto quota zero quest'anno e invece le stime che la Commissione europea pubblicherà domani dovrebbero certificare il segno "più". Tuttavia l'indicazione potrebbe essere inferiore allo 0,2% previsto dal governo. Una crescita allo 0,2% del Pil veniva stimata da Bruxelles

tre mesi fa e allora a Roma si diceva di credere pervicacemente a un +1%. Si temeva che gli impegni su deficit e debito pubblico dell'Italia si fondassero in buona parte sulla sabbia e questo timore è destinato a restare: invece di viaggiare verso il 2,04%, come concordato a dicembre dopo settimane di duro negoziato, il deficit/Pil in termini nominali potrebbe risultare più alto del

2,4% indicato dal governo. Con il rischio di un peggioramento del bilancio in termini strutturali (senza contare misure a tantum ed effetti del ciclo economico), mentre il governo si è im-



Peso: 1-9%, 2-51%

pegnato a non migliorarlo né peggiorarlo.

MANCATO AGGIUSTAMENTO

In attesa di conferme, la cosa certa è che il quadro di riferimento per le decisioni che Bruxelles prenderà prossimamente tiene conto innanzitutto dei conti appena certificati dall'autorità statistica: il 2018 si è chiuso con un mancato aggiustamento strutturale pari a 0,3% del pil (5,3 miliardi) e un peggioramento del debito/Pil dal 131,4% al 132,2%. Che salirà, al 132,6% quest'anno. Questi sono gli obiettivi del governo: può darsi che le stime Ue siano peggiori. Ciò significa che, a prima vista, i conti italiani non tornano per cui in vista del 5 giugno, giorno in cui sono attese le valutazioni Ue, si riaccenderanno i fari sul caso Italia. Fari che resteranno accesi a lungo perché con ogni probabilità la vera "battaglia" sui conti italiani avverrà in autunno, quando il governo presenterà le scelte di bilancio per il 2020. Osservati speciali. Risalta la situazione del debito nel 2018: ci si attende che la Commissione chieda al governo di pronunciarsi sull'esistenza o meno di "fattori rilevanti" che ne abbiano determinato l'aumento. È la mossa propedeutica alla elaborazione di un nuovo rapporto sul debito italiano che, a meno di un ennesimo salvataggio con il riconoscimento che il manca-

to rispetto delle regole è giustificata da una situazione eccezionale, può in teoria portare all'apertura di una procedura. Bruxelles valuterà l'Italia anche dal punto di vista degli "squilibri macroeconomici eccessivi", il primo dei quali è il debito pubblico. Due mesi aveva indicato che i progressi degli ultimi anni erano "oscurati dal peggioramento delle prospettive in gran parte a causa del deterioramento del bilancio e del sostanziale stop dell'agenda di riforme" e della marcia indietro su alcune di queste (leggi pensioni con "Quota 100"). Sempre in teoria, è una valutazione che può prevedere l'apertura di una procedura. Tuttavia, la linea di Juncker è procedere con estrema cautela: se è vero che le urne per il voto europeo saranno già chiuse, la Commissione sta per scadere (ottobre), di fatto si trova nella scomoda posizione dell'anatra zoppa. È anche vero però che la tensione sul caso Italia non è scemata in questi mesi: il governo Conte continua a non avere alleati in tema di conti pubblici. L'intero Eurogruppo ha fatto quadrato a sostegno della Commissione e non c'è governo che attualmente abbia una posizione indulgente verso l'Italia. Se da una parte la revisione del deficit dipende dalla minore crescita, ragione che si configura come un classico "fattore rilevante" di cui tenere conto nella

valutazione del rispetto delle regole Ue, resta il fatto che il rapporto debito/Pil è peggiorato l'anno scorso con una crescita allo 0,9% e continuerà a peggiorare non solo perché l'economia è stagnante, ma anche per il fondato rischio che il deficit peggiori se il governo manterrà le promesse di riforma fiscale e che le entrate da privatizzazioni pari all'1% del pil (circa 17,8 miliardi) restino nel libro dei sogni. Per il 2020 dovranno essere trovati 25 miliardi per far calare il disavanzo nella misura prevista dal Def. Poi dovrebbe essere garantita una correzione strutturale per rispettare il patto di stabilità europeo pari allo 0,5% del Pil (8,8 miliardi). Il Def invece prevede un miglioramento limitato allo 0,3% del pil (5,3 miliardi).

Antonio Pollio Salimbeni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SUL DEFICIT 2019
SI PROFILA
UNA PREVISIONE
PIÙ ALTA DEL 2,4%
INDICATO NEL DEF
DALL'ESECUTIVO**



Jean-Claude Juncker

La crescita del debito

Cifre in % sul Pil



Peso:1-9%,2-51%

Una terra di agricoltura e industria, design e tessile, meccanica e servizi, che con le sue aziende (e le loro famiglie) è riuscita a diventare una delle locomotive del Paese. Ruolo che oggi divide con la Lombardia e, in un testa a testa per il secondo posto nelle esportazioni, con l'Emilia-Romagna. Il tutto con un ritardo infrastrutturale e senza una spinta «di sistema», anche imprenditoriale. Ecco perché è ora di cambiare passo

NORDEST I CAMPIONI

di **Raffaella Polato**

Potremmo raccontare (e lo faremo) della meccanica che ha saputo evolversi e diventare mecatronica, del mobile che ha lasciato ai cinesi il low cost ed è tornato a vincere con il design, del tessile che sta provando a reinventarsi «oltre» le crisi dei modelli Benetton o Stefanel. Il Nord-Est però è, anche, una terra che non ha dimenticato le proprie origini contadine. Nell'industria si è costruita un futuro, con l'industria è uscita dalla mappa delle aree più depresse del Paese e ne è diventata, in fretta, un'indiscussa locomotiva. Oggi il suo Veneto «litiga» con l'Emilia-Romagna per il secondo posto tra le regioni esportatrici ma, se è comprensibile che l'avan-

zata degli emiliani bruci, è comunque questione di poche decine di milioni. Il punto vero è semmai un altro: quel sorpasso mette a nudo i limiti di un sistema infrastrutturale che, bloccato al Novecento, non ha mai accompagnato lo sviluppo. Per anni l'economia norddestina è cresciuta «nonostante». Fino a che — ora — il «nonostante» si è trasformato in freno.

Vale anche per l'agricoltura. Che poi significa, soprattutto, vino. Quanto a gare, qui non c'è storia. Con 2,2 miliardi il solo Veneto copre il 36% dell'enologia italiana da esportazione. Con le etichette trentine e friulane si arriva al 46%. Numeri che potrebbero, forse, andare persino più su se — nodi infrastrutturali a parte — qui come altrove il Nord-Est non si muovesse in ordine

sparso. Pensate al Prosecco, che dell'export è il re. Ci sono tre consorzi. E, finora, non erano riusciti a evitare né il dilagare della produzione, né il mantenimento dello standard qualitativo, né l'anarchia dei prezzi. Giocare in squadra avrebbe probabilmente aiutato, ma è proprio quello che nel Triveneto pare non riescano a fare. Con i Champions norddestini ne parleremo venerdì, quinta tappa del viaggio L'Economia-ItalyPost nei territori dei campioni, ospiti di Astoria. È a Conegliano, che del Prosecco è una delle capitali. I paradossi dell'imprenditoria norddestina, lì, li conoscono uno per uno. E magari hanno una risposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 32%



Le interviste del lunedì

RICCARDO FRACCARO

«Serve una scure modello Trump: uno choc fiscale»

DANIELE CAPEZZONE
a pagina 7

L'intervista

RICCARDO FRACCARO

«Ci serve una cura trumpiana: grande choc fiscale e deficit»

Il ministro: «In un'Italia piena di corruzione il caso Siri sarà d'esempio, ma la questione finisce qui. La democrazia diretta? Sì, ma con tempi molto lunghi per poter meditare»

di **DANIELE CAPEZZONE**

■ Riccardo Fraccaro, uomo di punta dei 5 stelle, è ministro per i rapporti con il Parlamento e per la democrazia diretta. In un weekend di alta tensione tra M5s e Lega, ha conversato a tutto campo con *La Verità*.

Avete forzato la mano sul caso Siri.

«No, abbiamo semplicemente chiesto agli alleati ciò che chiediamo anche al nostro interno. In un Paese in cui uno dei problemi più importanti è la corruzione, le forze politiche devono essere di esempio. Era doveroso dare un segnale chiaro in una situazione che poteva diventare complicata in termini di

credibilità».

Dopo molti bocconi amari per voi, volete farne ingoiare uno a Salvini?

«No, anche su questo le parole del premier sono state condivisibili. La Lega non deve assumere un atteggiamento di difesa "corporativa", né noi dobbiamo cantar vittoria. Se iniziassimo a prendere decisioni per ripicca, non andremo da nessuna parte».

Guardiamo la questione in termini generali. Giocando a scacchi, si considera la mossa successiva.

E se adesso arriva un avviso di garanzia a un vostro uomo pesante?

«Il problema non è l'avviso di garanzia in sé. Secondo l'eredità di Falcone e Borsellino, la politica non deve aspettare le decisioni giudiziarie, ma assumersi subito la responsabilità di decidere caso per caso».

Ma non le pare che, con questo precedente, un pm possa eventualmente azzoppare chiunque nel go-



Peso: 1-2%, 7-86%

verno?

«Ho piena fiducia nel lavoro della magistratura. La politica dev'essere rispettosa nei confronti della giustizia e fare la propria parte valutando le singole circostanze».

Avete ricevuto gran sostegno dai "giornaloni". Non le sembra che un certo establishment sia lieto di usarvi contro Salvini?

«Quell'establishment e certi media in conflitto d'interessi usano quotidianamente qualsiasi tema. L'hanno fatto verso di noi, ora verso la Lega. Per questo è bene non farsi condizionare».

La litigiosità di queste settimane vi ha giovato? Salvini continua a veleggiare sopra il 30%, 11-12 punti sopra di voi.

«La campagna elettorale ha ancora 20 giorni. Per certi versi, è naturale che le forze politiche sottolineino peculiarità e differenze, rispetto a ciò che le unisce. Ed è anche un bene che l'elettore possa giudicare le diverse sensibilità. Ma in Aula realizziamo sempre gli obiettivi comuni. Questa settimana voteremo in seconda lettura la riduzione del numero dei parlamentari, quella scorsa abbiamo votato il ritorno dell'educazione civica a scuola».

Legge e M5s hanno un piano B dopo il 27 maggio?

«Abbiamo un solo piano: attuare il contratto di governo. Io sono entrato in politica senza piani B. Prima del 4 marzo, abbiamo presentato un programma; dopo, abbiamo scritto con la Lega un contratto che intendiamo attuare nel corso della legislatura. Senza alcun dubbio».

Come andrà a finire questa tensione con la Lega?

«Per noi il caso può considerarsi chiuso. Non credo che la Lega voglia mettere tutto in discussione per una poltrona, abbiamo altre priorità di cui occuparci. Pensiamo a lavorare per il bene del Paese».

La scorsa settimana il Pd ha fatto un'apertura, e voi l'avete respinta. Però magari dopo il 27 maggio qualcuno potrebbe voler ripartire da lì...

«Questo "qualcuno" non lo conosco. Per carità: se su qualche provvedimento, come per l'educazione civica, anche le opposizioni votano a favore, ci fa piacere. Ma anche per credibilità nei confronti dei cittadini, noi abbiamo un dovere di correttezza verso chi ha scritto con noi il contratto di governo».

Se i risultati rispecchiassero i sondaggi, vi adattereste al nuovo ruolo di junior partner di Salvini o scatterebbe un istinto di rottura?

«Ma no. Ci accusavano di essere succubi a inizio legislatura, e non era vero, quando eravamo sopra la Lega come voti e come

sondaggi. Continueremo a non essere succubi in futuro. Tra l'altro, penso che le Europee andranno bene per noi: non lo dico solo come auspicio, ma anche in relazione ai primi dati economici positivi della scorsa settimana. Ci avevano descritto come le cavallette, come incompetenti senza progetto. E invece...».

Al di là dei 10 punti citati da Di Maio, non pare chiarissimo il vostro profilo europeo. Volete meno Europa o più Europa?

«La criticità principale di quest'Ue è aver assoggettato Stati e cittadini ai mercati. Manca una Banca centrale che sia anche prestatrice di ultima istanza. Pensi poi al meccanismo dello spread, o agli effetti dell'austerità...».

Ma quest'impostazione come si traduce in 2-3 cose fattibili?

«Primo: più diritti sociali, occorre partire dal salario minimo. Si può creare un popolo europeo sulla base di diritti davvero inviolabili. Sviluppo sostenibile: vogliamo archiviare la fase dell'austerità pun-

tando sulla crescita e mettere al primo posto la tutela ambientale. E poi più democrazia, far contare di più il Parlamento».

Che ruolo gioca la componente non partitica del governo? Non temete che, sottotraccia, ci sia un lavoro per usare i tecnici per anestetizzare e commissariare il governo?

«Questo timore non ce l'ho. Certo, ci sono sensibilità diverse anche legate ai caratteri delle persone. Ma nei momenti di difficoltà c'è stato un buon mix tra "irruenti" e "moderati". Pensi alla manovra: siamo arrivati al limite di un'infrazione poi scongiurata, e anche quelle componenti hanno collaborato».

Prossima manovra. Flat tax o no, siete pronti a uno choc fiscale trumpiano? Senza un megataggio di tasse, si resta prigionieri dello zero virgola.

«In effetti gli Usa sono usciti dalla crisi anche grazie a un deficit straordinario. Invece le politiche Ue sono procicliche, ti dicono di investire meno, e finiscono per favorire la crisi. Sì, ci vorrebbe un grande choc».

Mace lo vede cheso-uno come Moavero a battere con Juncker e Moscovici?

(Sorridente) «Ce lo vedo perché sarà accompagnato dai vicepremier... Battute a parte: il vero tema saranno i nuovi equilibri nell'Europarlamento e di con-

sequenza nella Commissione. Ma mi faccia dire ancora una cosa sulle Europee».

Prego.

«C'è rischio di astensionismo: è come se una parte degli italiani non si sentisse interessata. Occorre far capire che l'80% delle decisioni che arrivano qui derivano dall'Ue».

Cambiamo tema. Lei è nato in Veneto, poi è vissuto a Trento, conosce bene il tema delle autonomie. Perché apparite ostili alla proposta della ministra Stefani, che scioglie il nodo delle competenze concorrenti, cioè quelle che ballano tra Stato e Regioni creando confusione?

«No, non è così. Sono estremamente favorevole all'autonomia, la voglio fare e si farà. Il nostro impegno deriva dalla necessità di spiegare bene le ragioni della riforma. Spiegare che il cambiamento non avverrà a detrimento di altre Regioni, e garantire che le cose vadano proprio così».

Ma la disuguaglianza (penso alla sanità, anche a parità di risorse) molto spesso dipende - già oggi - dalla cattiva amministrazione di molte Regioni del Sud.

«Appunto. Occorre che sia lo Stato sia le Regioni si prendano tutte le responsabilità. Il percorso verso l'autonomia è virtuoso ma va fatto bene. Si andrà in Cdm e poi ci sarà un passaggio parlamentare».

Ma se portate le singole intese Stato-Regione in Aula sottoponendole a centinaia di emendamenti, finiranno impallinate...

«Alt. Il percorso parlamentare lo decidono i Presidenti delle Camere».

E lei cosa gli suggerirà?

(Sorridente) «Lo suggerirò a loro, non tramite intervista. Ma garantisco che le due forze politiche non vogliono nessun tiro al bersaglio in Aula. Vogliamo portare a casa il risultato».

Tra poche settimane saranno 3 anni di giunta Raggi a Roma. One-stà impone di dire che ha ricevuto un'eredità difficile, ma la città è al disastro, tra bus, rifiuti, buche... Non è per voi un biglietto da visita di fallimento amministrativo?

«È più difficile fare il sindaco di Roma che il ministro... Quando hai giunte precedenti che hanno portato il debito a una voragine di 12 miliardi. E se almeno l'avessero fatto per offrire buoni servizi: invece hanno depredata tutto...».

Ok, ma dopo 3 anni di M5s in Campidoglio cosa dice a un cittadi-





no alla fermata del bus che vede sulla app un tempo d'attesa di 28 minuti?

«Che sono stati messi a bilancio 600 nuovi bus che piano piano arriveranno. È una sfida: nessuno ha la bacchetta magica».

Lei ha in mano la questione della democrazia diretta. Chi le parla è un antico referendario. Non teme che il referendum propositivo, anziché essere un'arma delle minoranze, possa diventare un'arma di chi è in maggioranza?

«Il rischio di un uso plebiscitario c'è sempre, però vale pure per i decreti... Vogliamo dare più democrazia ai cittadini e porteremo avanti la riforma: mercoledì il Senato riprende l'esame del referendum propositivo, che consentirà ai cittadini di partecipare direttamente alla formazione delle decisioni pubbliche».

E che accorgimenti propone?

«Tempi adeguati di meditazione e discussione prima del voto, affinché la votazione non avvenga in base a fattori emozionali. La procedura può durare, dalla raccolta di firme, anche due anni e mezzo».

Come eviterete che a poter raccogliere le firme siano solo organizzazioni potentissime?

«Primo: tagliando tasse e costi sui banchetti. Secondo: eliminando tanta burocrazia su autenticazione e certificazione delle firme. Per il resto stare in piazza a raccogliere firme fa solo bene...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prima delle elezioni è naturale puntare sui contrasti. Ma intanto attuamo il contratto di governo. Dopo il voto? Il M5s non ha un piano B



GRILLINO Riccardo Fraccaro, deputato e ministro del M5s [Ansa]



Peso: 1-2%, 7-86%

Economia & Politica

MITI INFRANTI

GERACI IL BOOM? CON SCUOLA E FORMAZIONE

Michele Geraci, 51 anni, sottosegretario allo Sviluppo economico della Lega e figura di riferimento per la recente firma dell'Italia sugli accordi della Via della seta con Pechino, ha letto i dati sul recupero e poi lo scollamento progressivo del reddito dell'Italia e vi trova alcuni tratti comuni con una vicenda che conosce da vicino: il «miracolo» cinese.

Cosa trova di simile alla Cina nella vicenda italiana del dopoguerra?

«Qua come là c'è stata una partenza da livelli di reddito bassi e una forte migrazione urbana, che equivale quasi a un aumento della popolazione. Le persone in città diventano molto più produttive, l'ex contadino in città triplica il suo reddito in pochi anni».

Poi però il Paese inizia a perdere terreno. Come lo spiega?

«L'Italia è entrata in una sua forma di trappola del reddito medio, in cui non si poteva più competere con i bassi costi del lavoro e importando o imitando processi e tecnologie altrui. Questo purtroppo coincide con l'avvio della globalizzazione, con l'ingresso del Bangladesh, della Cina e del-

l'India nell'economia mondiale. Non ci siamo fatti trovare pronti».

Si riferisce all'accesso di Pechino all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto) nel 2011?

«Credo che abbiamo sbagliato a far coincidere due eventi così importanti come l'ingresso della Cina nel Wto e l'introduzione dell'euro. Di sicuro abbiamo sottovalutato l'impatto della scala produttiva e dei bassi costi di quel Paese e la velocità con cui si è trasformato in un produttore anche di ottima qualità. Ricordo che in Europa l'Italia è l'economia con la maggiore sovrapposizione con l'economia cinese, in termini di gamma di prodotto. Per noi è stata un po' una tempesta perfetta: i vincoli dell'euro con il debito e le rigidità che avevamo, più la concor-



Peso: 41%

renza asiatica e poi la crisi finanziaria».

Pensa che entrare nell'euro per noi sia stato un errore?

«Questo, siamo chiari, non significa che bisogna uscirne. È un po' come un matrimonio in cui uno ha sbagliato moglie e a quel punto se la deve tenere. Ma abbiamo ridenominato il nostro debito in valuta straniera, perso la possibilità di svalutare, perso quella di fare deficit».

Lei cosa suggerisce di fare?

«L'Italia ha una rigidità sul mercato del lavoro che non permette al Paese di funzionare bene senza una politica monetaria indipendente. I salari non si sono potuti comprimere per motivi sociali. Tolta la moneta, l'unica arma a questo punto è l'aumento di produttività».

Com aumentare la produttività?

«Bisogna investire su scuole, formazione, ricerca, infrastrutture, digitale, pagamenti online. Le aziende devono

avere fiducia perché investano e ci sia maggiore e migliore uso della tecnologia. Ma, spiace dirlo, l'Italia è nel medioevo della tecnologia. Siamo indietro solo rispetto agli Stati Uniti, anche rispetto a piccoli Paesi dell'area euro come l'Estonia o la Slovacchia, oltre che ovviamente al Giappone, al-

la Corea del Sud o alle altre tigri asiatiche».

Mettere in dubbio il posto dell'Italia nell'euro non crea sfiducia?

«Non mettiamo assolutamente in dubbio la posizione dell'Italia nell'euro. Anzi. Il nostro governo è pro-Europa, nel senso originario della

parola. Ma non siamo pro-istituzioni europee, per come vengono gestite e per le condizioni che esse pongono».

no».

Che intende dire?

«I bandi europei a sei mesi. Ma secondo lei un cinese aspetta sei mesi per spendere 220 mila euro in investimenti pubblici. Oppure questa corsa di ogni presidenza di turno semestrale Ue a chiudere il proprio accordo di libero scambio».

Così l'Italia esporta di più...

«Spesso in media sì, ma ci sono sempre vincenti e perdenti in ciascun Paese. Poi chi si occupa dei perdenti? Prima di tentare fughe in avanti su sempre nuovi accordi commerciali con altre economie, servirebbero analisi molto più fini sui numeri di ciò che stiamo facendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna dare fiducia alle aziende perché investano e ci sia un maggiore e migliore uso della tecnologia. Siamo al Medioevo



Peso:41%

il viceministro Rixi: "Di fronte a certe loro decisioni, atteggiamenti e dichiarazioni mi sembra che i grillini ormai siano appannati"

“Su Siri il metodo è sbagliato ma il punto è: senza autonomia per noi il governo cadrà”

INTERVISTA

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«Questo governo ha grandi potenzialità per cambiare il Paese ma deve avere una visione lucida e dinamica per i prossimi anni di legislatura. Ma di fronte a certe decisioni, atteggiamenti e dichiarazioni mi sembra che i nostri alleati abbiano una visione appannata». Il viceministro alle Infrastrutture Edoardo Rixi non si sofferma sulle dimissioni di Armando Siri che il premier Giuseppe Conte porterà al Consiglio dei ministri mercoledì prossimo. L'uomo forte della Lega in Liguria parla dei problemi dirimenti per la sopravvivenza del governo.

Sembra di capire che per voi il caso Siri sia chiuso, non per vostra scelta. Ne prenderete atto e poi?

«Intanto la vicenda Siri dimostra la scarsa volontà di dialogo dei 5 Stelle: il metodo adottato è sbagliato. Per noi comunque

il punto dirimente è se le cose si fanno o no. L'autonomia regionale si fa o no? Il ministro Lezzi sostiene in un'intervista che è tutta da rivedere e se ne parla dopo le Europee. Ecco, senza l'autonomia il governo non va più avanti. I patti devono essere rispettati. Ci sono stati due referendum, la volontà popolare va rispettata. Mi sorprendono e mi fanno paura coloro che dicono di voler rispettare i cittadini e poi fanno il contrario. L'autonomia non si rimanda sine die». **Poi c'è lo sblocca-cantieri. Oggi ci sarà una riunione di maggioranza al Senato per decidere quali emendamenti presentare. Cosa prevede?**

«Noi vogliamo le modifiche che servono ad immettere risorse nelle aziende edili. Bisogna cambiare la norma che frena l'assegnazione dei lavori fino a 150 mila euro da parte dei Comuni. Eravamo d'accordo di aumentare il tetto a 200 mila euro: va bene che vengano chiesti tre preventivi ma è necessaria una procedura diversa che non rallenti o addirittura blocchi le opere. Siamo preoccupati sulle procedure per gli appalti sotto il milione. Tutti i fornitori del Mit chiedono

modifiche e dicono che le quelle previste dal decreto rallenterebbero il lavoro delle centrali di committenza medio-piccoli». **Il ministro Toninelli che risponde?**

«Vedremo alla riunione di maggioranza. Sono fiducioso. Se non c'è volontà diventa un problema.

Noi vogliamo far spendere i soldi dell'Anas, delle ferrovie. Bisogna nominare i commissari che servono a coordinare i lavori ed evitare di procedere opera per opera. Rischiamo di non spendere i soldi che abbiamo a disposizione, di tenere fermo qualche miliardo di euro. Se aspettiamo fino le Europee rischiamo che fino al 2020 non apriamo un cantiere e non saremo in grado di aumentare il Pil, di trovare quelle risorse per dare impulso all'economia. Dove troveremo i soldi per fare la flat tax e anche quel salario minimo che vogliono i 5 stelle? Con il freno a mano tirato la ripresa non ci sarà».

È Toninelli che tira il freno a mano?

«Non si tratta di Toninelli come singolo ministro. Qui occorre capire dove si vuole andare tutti insieme. Noi spingiamo sui cantieri e altri pensano

che le cose si facciano da sole». **A proposito dell'autonomia regionale lei ha ricordato un'intervista al Messaggero della ministra Lezzi. In quella stessa intervista viene ricordato che a fine mese è prevista la sentenza per il viceministro Rixi. «Se condannato deve lasciare», è stata la risposta della Lezzi.**

«Io rimango fino a quando posso dare il mio contributo. Non ho nulla da nascondere. Vorrei però ricordare alla Lezzi di pensare alle cose da fare, a non ritardare ulteriormente la partenza dei Zes, le Zone economiche speciali che servono a favorire la crescita economica nel Mezzogiorno. È un anno che i cittadini del Sud aspettano. Meno parole e più fatti. Dopodiché spero che si torni tutti a collaborare». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Edoardo Rixi

EDOARDO RIXI
VICEMINISTRO
ALLE INFRASTRUTTURE



Sul sottosegretario si è dimostrata la scarsa volontà di dialogo da parte dei 5 Stelle

Sullo sblocca cantieri servono modifiche per non rallentare o addirittura bloccare le opere



Peso: 31%



La responsabilità delle élite al servizio del Paese

Caro Direttore, il termine *élite* definisce un insieme di persone che può influenzare i comportamenti collettivi e che per competenza ed esperienza rappresenta un rilevante «capitale umano» per la società in cui essa opera, in grado perciò di guidarla in particolari condizioni di crisi. Un ruolo importante assume l'élite operante nel sistema pubblico dell'educazione superiore e della ricerca: circa 64.000 universitari e circa 17.000 ricercatori dei 22 enti pubblici di ricerca. L'autonomia di questi soggetti è opportunamente protetta dallo Stato come modalità di impiego e di retribuzione; essi richiedono una spesa pubblica di circa 8 miliardi di euro di cui circa 5,6 miliardi per attività di ricerca. Oltre ai tradizionali compiti che essa svolge con risultati

di eccellenza nella ricerca di nuova conoscenza, assai debole nel tempo è risultata la sua interazione con il sistema produttivo del Paese. Non è così a livello internazionale, ove si riconosce unanimemente l'importanza ed il ruolo della scienza e della tecnologia per lo sviluppo economico e sociale. La persistenza da noi di tradizioni contrarie e la mancanza a livello governativo di una cabina di regia sono la causa di una situazione da rivedere con urgenza per aumentare nel Paese la produzione di ricchezza, presupposto per la sua distribuzione. È necessario che nella presente crisi del Paese questa élite prenda coscienza, collettivamente, della necessità di fornire anche in questo settore un significativo contributo. La crisi energetica del 1973 a seguito della guerra del

Kippur pose fine al ciclo di sviluppo economico del nostro e di altri Paesi industrializzati. La ricerca pubblica propose contenuti, obiettivi e nuove modalità di collaborazione con l'industria. Nel 1976, approvati dal Cipe, presero il via 18 Progetti articolati in 5 raggruppamenti: «Fonti alimentari», «Salute dell'Uomo», «Territorio e Ambiente», «Tecnologie Avanzate», «Risparmio di Energia e Fonti Alternative». Con essi si realizzò una forte ricerca applicata con significativi risultati. Sorprende che la ricerca pubblica in questo momento di difficoltà del Paese non abbia sentito la necessità di presentare al Governo un «portafoglio» di progetti in grado di mettere a disposizione del Paese idee, competenze e capacità operativa. Si ricordi che di solito nella nostra società le

buone idee e iniziative «super partes», se esistono, trovano accoglienza. Da parte sua il Governo potrebbe facilitare tali interventi in vari modi, ad esempio riesumando l'art. 11 della legge 451 del 19.7.1994 «legge Giugni», finalizzato al riorientamento del personale ed al recupero di competitività di strutture industriali in crisi attraverso progetti di ricerca e formazione che prevedono il forte contributo della ricerca pubblica, un intervento ampiamente utilizzato in altri Paesi.

Gloria Sacconi Jotti
Professore Ordinario
Università di Parma,
Deputato di Forza Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Idee e difficoltà
Sorprende che la ricerca pubblica non abbia sentito la necessità di presentare progetti e idee



Peso: 19%

PARLA IL NEO PRESIDENTE GIORGIO PALMUCCI

«L'Enit può diventare il fiore all'occhiello della promozione turistica italiana»

● «Basta attese, l'Enit può diventare davvero il fiore all'occhiello del ministero del turismo e della promozione turistica dell'Italia nel mondo. Il cda è stato completato ed è stato convocato la settimana prossima in modo che si insedi e possa iniziare a lavorare rapidamente per predisporre il piano triennale entro i prossimi 15 giorni. Non vogliamo perdere tempo, in modo da partire con le azioni». Non ha dubbi il neo presidente dell'Enit Giorgio Palmucci, da 30 anni nel settore e ex presidente di Confindustria Alberghi, che fa la sua prima uscita ufficiale pubblica dopo la nomina proprio in casa della "concorrenza", ovvero all'assemblea generale di Federalberghi a Capri.

«Noi come Enit - dice - siamo il braccio del ministero del turismo e il nostro compito è, tenendo

conto le strategie definite dal Miipaft, di portarle avanti sotto il profilo della promozione del nostro Paese all'estero facendo da collante e lavorando insieme alle Regioni perché il Titolo V dà alle Regioni la delega sul turismo ma è estremamente importante lavorare insieme. E sono ottimista perché ritengo che anche le Regioni abbiano la volontà di portare nuovi turisti in Italia e di fidelizzarli. Alcuni target e obiettivi sono stati fissati anche in funzione del passaggio del Turismo all'Agricoltura, ed è importante che vengano a scoprire il nostro Made in Italy, che non è solo l'alimentare ma anche il design e la moda». «Il nostro obiettivo - sottolinea - è lavorare definendo quali sono i paesi strategici di provenienza dei turisti, sapendo che ci sono dei mercati maturi, il 30% dei turisti stranieri

sono tedeschi e bisogna riuscire a portarli a scoprire altre cose, non solo le città d'arte e il turismo del mare (che già conoscono bene). Poi bisogna andare in altri paesi emergenti dove c'è un potenziale di crescita enorme, l'anno prossimo sarà l'anno del Turismo Italia-Cina, poi i paesi del Golfo Persico, l'India, il Sudamerica. È importante considerare poi anche il 'turismo di ritorno' da paesi come il Brasile e l'Argentina dove il numero di cittadini di origine italiana è enorme, corrisponde quasi al numero degli italiani. Bisogna fare in modo che ci sia una promozione che permetta di scoprire il nostro Paese senza rovinarlo, bisogna fare attenzione all'overtourism". A Capri tra gli ospiti c'era anche Flavio Briatore, che ha accusato l'Italia di bistrattare il turismo di lusso. «L'Italia - dice Palmucci -

deve essere in grado di accogliere i turisti, non soltanto di elite, ma non si deve guardare al turista altospeso come a un turista negativo perché effettivamente nel recente passato è stato fatto così, in alcuni casi. Penso alla manovra Monti sugli yacht: semplicemente hanno portato questi turisti ad andare in Corsica o in Grecia». Se l'Italia ha un vantaggio senza dubbio nella qualità e nella facilità dell'accoglienza, Palmucci ammonisce: «È necessario che questo sia unito alla formazione professionale e soprattutto alla conoscenza delle lingue che è essenziale. Non si può pensare che cinesi e giapponesi debbano per forza parlare l'italiano o l'inglese. Se li vuoi accogliere devi parlare tu la loro».



Giorgio Palmucci, presidente Enit



Peso:20%

I 5 STELLE TRAVESTITI DA SINISTRA

di **Paolo Mieli**

Apparentemente quelle tra Di Maio e Salvini sono nient'altro che insopportabili schermaglie, baruffe, litigi in vista delle elezioni europee. Oltretutto in un gioco delle parti. In realtà quel che accade giorno dopo giorno sul palco della politica italiana è invece l'effetto di una interessantissima campagna elettorale con la quale il Movimento Cinque Stelle — forse in ritardo sui tempi — sta provando a rimontare una *débâcle*

annunciata (i sondaggi da qualche settimana avevano iniziato ad attribuirgli un risultato inferiore al 20%). Ricordiamo, prima di analizzarne la strategia, che le elezioni europee sono tra le più sfavorevoli al movimento fondato da Beppe Grillo il quale, sostanzialmente, non ha nulla da dire sull'Europa e dà mostra di confusione di idee sull'insieme della politica internazionale. Tant'è che già nel 2014 conseguì risultati assai modesti al confronto di quelli sfavillanti ottenuti nelle elezioni politiche dell'anno precedente. In più, l'M5S è giunto all'appuntamento di questa prova elettorale avendo alle

spalle dieci mesi di sondaggi (e di risultati in elezioni amministrative) che lo presentavano in agonia, agonia resa ancor più evidente dalla vistosa crescita — sempre da sondaggi e amministrative — del partito leghista. Per reagire a questo stato di cose, circa un mese fa Luigi Di Maio ha riaperto i giochi presentandosi, in evidente competizione con la sinistra, come il punto di riferimento del contrasto all'ascesa salviniana.

continua a pagina 26

I CINQUE STELLE E LA CAMPAGNA ELETTORALE

TRAVESTITI DA SINISTRA

di **Paolo Mieli**

Chi vuole impedire che il Carroccio «si prenda tutto» — è stato il suo messaggio ben decodificabile — non può che votare per noi; pronunciarsi invece per i partiti dell'opposizione — ha comunicato poi in maniera pressoché esplicita — sarebbe un atto di mera testimonianza. Ma non bastava enunciare questi principi, occorreva metterli in atto. E Di Maio lo ha fatto. Come?

Prendiamo l'ultimo episodio: il tweet della ministra della Difesa Elisabetta Trenta che lodava la Marina per il salvataggio di alcuni pescherecci italiani aggrediti dalle motovedette libiche. L'episodio a cui si riferiva la Trenta è ancora controverso; ma quel tweet sarebbe rimasto inosservato se, sentendosi stuzzicato, Salvini non fosse immediatamente partito all'attacco della ministra accusandola di fare propaganda (per poi ricevere dai Cinque Stelle rimbrotti dello stesso tenore). È evidente che per le vie subliminali si sta parlando della inaffidabilità di quelle imbarcazioni militari libiche alle quali in altre occasioni Salvini avrebbe voluto affidare parte della soluzione del problema dei migranti.

E, visto che siamo in tema di migranti, è opportuno ricordare che uno dei problemi più impegnativi per la campagna elettorale di Di Maio si annunciava essere quello di doversi giustificare per il sostegno parlamentare a Salvini che intendeva sottrarsi al processo per il «caso Diciotti». Un mese fa sembrava che nella campagna per le Europee si sarebbe parlato prevalentemente di questo episodio talché il Pd avrebbe potuto concentrare le proprie ostilità ad un tempo contro Salvini e Di Maio, additandoli, entrambi, come nemici di un regolare dibattimento giudiziario. Invece Di Maio è riuscito a sfilarsi e il «caso Siri» ha monopolizzato le attenzioni togliendo alla sinistra buona parte degli argomenti antigriellini in materia di giustizia. Armando Siri ha offerto a Di Maio un'opportunità strepitosa: sotto il profilo politico la storia che lo riguarda non concerne se non margi-



Peso:1-9%,26-32%



nalmente la questione dei trentamila euro che dovrà essere chiarita per via giudiziaria; il «caso Siri» consiste nel fatto che un governo dell'Europa occidentale non può annoverare tra i propri membri una persona che sia sospettata di essere in «contatto» (ancorché in maniera indiretta e, ci auguriamo, non consapevole) con Matteo Messina Denaro. Anche se si dimostrasse che quei trentamila euro Siri non li ha mai ricevuti, anzi che non gli sono stati mai neppure promessi — il che, a nostro avviso, è oltremodo probabile —, i termini di quel «contatto» (ripetiamo: indiretto e forse inconsapevole) vanno chiariti nei tempi necessari per questo genere di approfondimento. Salvini non può non essersi reso conto di ciò ed è per questo che entro la settimana che inizia oggi si vedrà obbligato a lasciare l'incauto Siri al suo destino.

Questa sarà una vittoria per Di Maio che (assieme a Conte) ha messo immediatamente a fuoco il problema con modalità tali da ricevere — in un convegno di «MicroMega» a cui era presente il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede — il pubblico elogio del magistrato Nino Di Matteo, al giorno d'oggi l'esponente più noto del cosiddetto partito delle toghe. Nelle stesse ore il procuratore nazionale antimafia Federico Cafiero De Raho accusava quasi esplicitamente Salvini di non aver fin qui adottato il «modello

Caserta», cioè di non essersi presentato una volta al mese nella città campana al fine di «rimodulare» le attività di contrasto alla camorra, come fecero — ha sottolineato Cafiero De Raho — i suoi predecessori. Così, a sorpresa, pur a ridosso del «caso Diciotti», è rispuntato il feeling tra i Cinque Stelle e la parte più battagliera della magistratura. Feeling che — insegna la storia degli ultimi venticinque anni — al momento opportuno torna sempre utile alla parte politica che ne beneficia

Ma il capolavoro di Di Maio è stato, nei giorni attorno al 25 aprile, quello di riuscire a presentarsi come leader di un partito di governo che si richiama ai valori della Resistenza. Non deve essere stato facile per lui, nato e cresciuto in ambienti missini, dare una così convinta prova di sensibilità nei confronti dei valori dell'antifascismo. Se non fossimo persuasi che tale sensibilità sia frutto di un'effettiva maturazione, potremmo pensare che essa sia stata solo l'ennesima occasione (colta al volo) per mettere all'angolo Salvini indaffarato con CasaPound. Un'occasione utile oltretutto a trovare qualche sintonia con i possibili interlocutori di domani o dopodomani, vale a dire il Partito democratico. Ma poi è accaduto che, quando un importante esponente del Pd, Graziano Delrio, ha teso loro un po' goffamente la ma-

no, Di Maio ed i suoi hanno respinto l'offerta financo con parole scortesi. Segno che i pentastellati non avevano, quantomeno nell'immediato, un secondo fine.

Chi sembra aver capito il senso complessivo di questa complessa manovra politica è il nuovo segretario del Partito democratico Nicola Zingaretti, che negli ultimi giorni ha aggiunto alla parte antisalviniana della propria campagna elettorale robuste denunce antigriilline. Zingaretti sa che una delle principali partite delle prossime elezioni europee si gioca sul risultato dei Cinque Stelle in rapporto a quello del Pd. Se i democratici cresceranno fino a scavalcare i seguaci di Di Maio, per loro sarà una indispensabile bocciata d'aria e — cosa più importante — il partito fondato da Grillo entrerà in crisi sicché in prospettiva tornerà ad essere un bacino in cui il Pd potrà andare a ripescare i propri voti. Se questo non accadrà, il M5S potrà, ancorché ammaccato, riprendere la propria strada in compagnia della Lega. Felice per essersi salvato poco prima del tracollo, travestito in extremis da partito d'opposizione.

Competizione

Se il M5S non sarà scavalcato dal Pd potrà proseguire la sua strada con la Lega felice per essersi salvato dal tracollo



Il commento

ANDREA BOITANI

ALL'EUROPA SERVE LA RIFORMA DELL'EUROZONA

Secondo Sergio Fabbrini, “le crisi multiple” dell’Europa (economico-finanziaria, migratoria e sicurezza) hanno riguardato soprattutto le politiche dal cosiddetto “metodo intergovernativo”, quello cioè presidiato dal Consiglio Europeo e dal Consiglio dei ministri (europei), dove ciascun paese ha potere di veto, essendo richiesta l’unanimità su ogni provvedimento. Da lì devono dunque partire coloro che vogliono riformare l’Europa in senso federale e democratico. E devono chiarire subito che la riforma riguarda l’Eurozona. Illusorio e sbagliato pensare di coinvolgere tutti i 27 della Ue (destinata a rimanere un mercato unico). Ma questo disaccordo è utile a mettere in luce di che pasta è fatto l’europesimo della nuova leader della Cdu tedesca Annegret Kramp-Karrenbauer e dei suoi alleati politici di centro-destra: l’europesimo che Roberto Tamborini giustamente definisce “sovranoismo perbene” (contrapposto al sovranoismo esplicitamente anti-europeista dei Salvini, degli Orban e delle Le Pen). Un europesimo federalista e progressista, invece, deve essere in grado di proporre e sostenere soluzioni differenti da una sorta di Maastricht 2.0. Utile aprire il confronto sul programma europeo orientato alla socialità e alla sostenibilità contenuto nel Rapporto della Progressive Society, promosso dal gruppo Socialisti & Democratici del Parlamento Europeo, pubblicato nel novembre 2018. Un programma a spettro molto ampio, forse troppo ampio. Sarebbe utile cominciare da un insieme più stretto di questioni urgenti per le quali una politica europea coordinata o proto-federale è urgente. Per competenza mi concentrerò su (alcune) riforme della politica economica (fiscale in particolare). Il percorso deve essere graduale, ma deve rendere ben visibile l’obiettivo di un’Eurozona più capace di resistere alle crisi economiche e di offrire progressivamente sicurezza (sociale e civile) a tutti i cittadini. Cruciale è costituire una capacità fiscale comune, cominciando dalla costituzione di un fondo per la riassicurazione europea contro la disoccupazione. Ma in una unione monetaria non si può prescindere da un coordinamento delle politiche fiscali e delle politiche dei redditi dei singoli stati e dalla definizione di una fiscal stance comune. Una tassazione minima comune sui

fattori e i redditi “mobili” e un salario minimo europeo, inoltre, servono a evitare dannosi dumping tributari e retributivi, fonti di una competitività drogata e della

conseguente accumulazione di squilibri nella bilancia delle partite correnti. Bisogna nutrire e rafforzare la fiducia reciproca: le riforme proposte non sono un truccetto per sfuggire alla responsabilità fiscale

nazionale e alla necessità di garantire la sostenibilità di lungo periodo dei debiti pubblici. Senza questo, tra l’altro, nessun accordo sarebbe possibile con i partiti progressisti del Nord Europa. Ma le regole devono garantire interventi anti-ciclici e non pro-ciclici, come purtroppo accade con l’attuale Patto di stabilità e crescita. Perciò, lungi dal costituzionalizzare il Fiscal Compact, bisogna riproporre una regola semplice e anticiclica relativa a una variabile sotto il diretto controllo di governi e parlamenti: la crescita della spesa nominale primaria, corretta per consentire riduzioni/aumenti del rapporto debito/Pil dove necessario. Una regola che sgombri il campo dalle difficoltà di stima e continua revisione dell’output gap, di giudizio delle deviazioni eccessive, di flessibilità affidata al braccio di ferro politico, ecc. All’interno della regola sulla spesa va introdotta la golden rule per proteggere la spesa per gli investimenti netti di lungo periodo. La chiave di volta politica di tutte queste riforme è l’introduzione di un Ministro dell’Economia dell’Eurozona a guida di un nuovo “Ecofin”. Il Ministro deve rispondere a una “assemblea” del Parlamento europeo in formazione ristretta ai paesi dell’Area Euro. I suoi compiti sarebbero quelli di gestire il bilancio comune, di promuovere il coordinamento delle politiche economiche e di definire i contorni e i dettagli della regola sulla spesa. Troppo? Troppo poco? Forse troppo e troppo poco insieme. Ma è solo un punto di partenza per discutere di politica economica nell’Eurozona e dell’Eurozona e trovare una piattaforma comune dei partiti europeisti in vista delle elezioni e della nuova Commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:35%



DIE WELT

DANIEL ECKERT, CAROLINE TURZER



CHI GUADAGNA DI PIÙ NEL VECCHIO CONTINENTE

Sono ormai passati 10 anni da quando si è ridato impulso all'economia. Anche se negli ultimi tempi la crescita economica non è stata poi così esaltante, a partire dal 2009

l'occupazione è cresciuta in maniera graduale ogni anno. Dopo il decennio del "Nuovo miracolo economico tedesco", in cui la Germania è stata acclamata come locomotiva d'Europa, sorge spontanea la domanda: dove si posizionano i tedeschi con i loro salari, pensioni, redditi pro capite, rispetto al resto d'Europa? Quanto di quello stimolo economico è finito nelle tasche dei cittadini? L'istituto tedesco per l'economia, con sede a Colonia, ha analizzato i dati europei in maniera approfondita. I risultati a 4 settimane dalle elezioni europee, danno un'idea abbastanza precisa di quelli che sono i punti in comune e le differenze in un continente turbolento. E sono per alcuni versi sbalorditivi.

Da un lato, il mercato del lavoro tedesco rappresenta per molti europei un Eldorado, una terra promessa. Sotto altri aspetti invece, i lavoratori e i pensionati di casa nostra sono da compatire.

La buona notizia è che il tedesco medio ha sicuramente un potere d'acquisto maggiore rispetto ai cittadini di altre grandi economie. Secondo le statistiche il reddito mediano di un single tedesco è di 1732 euro netti. Il valore mediano è più veritiero di quello del reddito medio che potrebbe risultare più alto perché ci sono poche persone che guadagnano più degli altri. Il valore mediano invece riflette proprio quella che è la situazione reale nel paese.

Un 50% dei cittadini guadagna meno e un 50% guadagna di più. La mediana localizza esattamente il centro del ceto medio di ogni paese e pertanto rappresenta un buon metro di paragone per guardare al resto d'Europa.

Così alcuni, che nel proprio paese percepiscono un discreto stipendio, altrove sarebbero ricchissimi. E viceversa, tedeschi che qui godono di una buona posizione, in alcuni paesi sarebbero poveri.

"A causa di un basso tasso d'inflazione il reddito mediano è aumentato nonostante siano state eliminate le oscillazioni di prezzo" dice Judith Niehues, economista presso l'Istituto tedesco per l'economia e direttrice del gruppo di ricerca sui microdati, analizzando la situazione dello scorso anno in Germania. I dati europei complessivi si riferiscono al 2015 e 2016.

Dati più recenti non sono ancora disponibili. Tra le maggiori economie europee i tedeschi sono in testa per reddito pro capite ma non per patrimonio, dove vincono nazioni i cui cittadini sono stati investitori e risparmiatori più abili. Un francese di ceto medio ha un reddito mediano di 1680 euro, un valore di poco inferiore alla media tedesca, in Gran Bretagna invece un cittadino medio guadagna 1514 euro. A prima vista si nota poco ma le cifre sono state ritoccate in base al potere d'acquisto. Ciò significa che i diversi livelli di prezzi nei diversi paesi sono stati già considerati. "Il fattore che incide in maniera determinante qui è il costo della vita più alto nel Regno Unito. Se non fosse stato ritoccato in tal senso, il valore del reddito mediano britannico sarebbe molto vicino a quello tedesco" spiega Niehues.

Un reddito mediano di 1404 euro in Italia

significa che un italiano di ceto medio può permettersi di acquistare un quinto di beni e servizi in meno, rispetto a un tedesco dello stesso ceto. Questo non è dovuto soltanto al fatto che in Germania la disoccupazione è più bassa che in altre grandi economie del continente. In Italia ad esempio il numero di persone in cerca di lavoro è il doppio

rispetto alla Germania. Vista da questa prospettiva i tedeschi hanno beneficiato parecchio di questi 10 anni di stimoli all'economia. Il nuovo miracolo economico sembra essere approdato nelle tasche dei lavoratori. Ma a guardar bene i tedeschi sono ben posizionati solo in paragone ai cittadini di altre grandi economie. In ben 6 paesi vicini alla Germania i guadagni, le pensioni e i redditi di impresa sono in parte molto più alti: in Danimarca, a parità di potere d'acquisto, un cittadino medio dispone di 1824 euro al mese. In Austria di 1897. I paesi dove si guadagna meglio sono Svizzera e Lussemburgo. Entrambi possono contare su un'industria finanziaria forte e tante società vi hanno stabilito la propria sede. Nella Confederazione poi sono

presenti grandi multinazionali che offrono stipendi molto cospicui. Dunque un cittadino medio che vive a Basilea o Zurigo, a parità di prezzi, dispone di un reddito mensile netto di 2400 euro. E in barba a un costo della vita più alto, uno svizzero può permettersi un 40% di beni e servizi in più rispetto a un tedesco. In Lussemburgo, sede del Parlamento europeo, la mediana è ancora più alta. Un appartenente al ceto medio del Lussemburgo, in Germania sarebbe tra le persone più ricche. Secondo le statistiche chi può disporre di una cifra di una volta e mezzo superiore alla mediana rientra nel ceto medio alto che qui, inizia con un reddito netto di 2598 euro. Coloro che hanno un reddito che supera di due volte e mezzo la mediana sono statisticamente ricchi. Questa soglia in Germania si raggiunge con un netto di 4329 euro al mese. Per avere un tale stipendio netto un lavoratore single dovrebbe guadagnarne 7900 lordi. A questo ceto ricco secondo le statistiche appartengono soltanto un 3% degli 80 milioni di tedeschi. In altri paesi europei il numero di persone che guadagna di più rispetto al resto della popolazione è notevolmente più alto. In Lussemburgo più del 4% della popolazione attiva è ricca sebbene tale soglia sia fissata a 6219 euro.



Peso:50%



In Spagna ci sono addirittura un 5% di ricchi. Stati dell'Europa dell'Est come Estonia, Lettonia, Bulgaria e Lituania hanno valori ancora più alti. Allo stesso tempo proprio nel Sud Europa, la percentuale di persone con reddito più basso è molto più alta che in Germania. Quasi il 22% degli spagnoli, rispetto alla situazione generale del paese, è classificato come povero. In Italia le fasce di reddito più deboli rappresentano il 20,3%. Secondo le statistiche è povero chi ha a disposizione meno del 60% della mediana calcolata in base al fabbisogno. "La Germania è riuscita ad attuare una distribuzione più omogenea e

dunque fa meglio della media europea" così la Nihues. In Italia la soglia di povertà è di 843 euro mentre in Germania è di 1039. In almeno 10 paesi europei il reddito medio è al di sotto della soglia che qui è considerata a rischio povertà. Gli europei più poveri sono i rumeni con solo 450 euro netti al mese mentre i lussemburghesi, come più ricchi d'Europa, guadagnano più di 5 volte e mezzo questa cifra.

© Die Welt/LENA

Traduzione di Sara Macone

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'opinione



Reddito medio di 1.404 euro in Italia? Un italiano può permettersi di acquistare un quinto di beni in meno rispetto a un tedesco



Peso:50%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

181-142-080

TORNARE A CRESCERE? NON È MISSION IMPOSSIBILE

La recessione è svanita, ma né il reddito di cittadinanza né quota 100 daranno la spinta. E l'ultimo decreto è uno zibaldone con un po' di tutto

di **Francesco Daveri**

Come ha spiegato l'Istat, nei primi mesi del 2019 è finita la mini recessione. È giusto registrare il dato positivo del Pil nell'avvio del nuovo anno ma ora è troppo presto per dire se l'economia italiana sia davvero in ripresa. Senza andare tanto indietro nel tempo, già nel 2013-2014 — cioè prima di imboccare la ripresa iniziata nel 2015 — l'economia italiana aveva galleggiato in un alternarsi di meno e più «zero e virgola» che sembravano non finire mai.

Il galleggiamento di allora — che durò in tutto sette trimestri — dovrebbe suggerire una certa cautela nel valutare con frettoloso entusiasmo il dato positivo del Pil di oggi. Lo stesso vale per il mercato del lavoro: il calo di aprile della disoccupazione al 10,2 per cento della forza lavoro viene dopo un'altalena di dati mensili sopra e sotto il 10,5 per cento. Per ora, come ha scritto prudentemente l'Istat, - si può solo concludere che l'economia italiana negli ultimi dodici mesi è stata sostanzialmente ferma. E con un Pil che non cresce sistematicamente più dello zero virgola la disoccupazione sotto al 10 per cento non riesce ad andare.

La sostanziale stagnazione dell'ultimo anno non cancella la speranza e la necessità di irrobustire lo sviluppo. Che — stando agli obiettivi programmatici fissati dal governo nel suo ultimo Documento di economia e finanza — è stimata a un magro +0,2 per cento per il 2019 e a un +0,8 per cento nel 2020. La vera domanda a cui dare una risposta rimane in definitiva sempre la stessa: come si fa a rafforzare la crescita troppo flebile dell'economia italiana? Per il 2019 non c'è troppo che si possa fare in aggiunta a quanto regala la congiuntura economica internazionale e rispetto a quanto contenuto nella legge di bilancio approvata da pochi mesi.

Sul fronte internazionale, nonostante tutte le tempeste politiche minacciate e avvenute (Iran, Libia, Venezuela, per menzio-



Peso:40%



narne solo alcune) e nonostante il pessimismo della politica italiana, per ora arrivano buone notizie. L'economia americana che molti previsori davano in un rallentamento che avrebbe potuto trasformarsi in una recessione nel 2020 continua a viaggiare a un ritmo del 3 per cento o più. Su questo lato dell'Oceano Atlantico, l'eurozona non sfiora più il 3 per cento che aveva sorpreso e entusiasmato gli osservatori a fine 2017 ma continua a crescere un po' più dell'1 per cento, frenata da Germania e Italia ma spinta da Francia e Spagna. Mentre prosegue la crescita anche nel Regno Unito, appeso agli eterni rinvii di una Brexit che nella sua temuta versione hard forse non arriverà mai.

Nel complesso, sommando Usa, eurozona e Regno Unito, si può dire che oltre il 50 per cento dell'export italiano è destinato a grandi mercati che continuano a crescere e che sono ben conosciuti dalle nostre imprese. Il pessimismo sull'estero è quindi per ora fuori luogo.

Dal lato della domanda interna i consumi beneficeranno nei prossimi mesi di un piccolo aiuto dall'entrata a regime delle risorse pubbliche investite nel reddito di cittadinanza, mentre l'effetto della sospensione della riforma Fornero (denominata «quota 100») rimane incerto dato che il suo effetto espansivo dipende da cosa facevano e quale reddito percepivano le persone che andranno in pensione e dal fatto che vengano rimpiazzati o no e con quale stipendio. Insomma, si vedrà ma non ci si può far conto per la ripartenza dell'economia.

Infine, a spingere gli investimenti dovrebbe contribuire il cosiddetto Decreto Crescita. Inclusive di un calo progressivo dell'aliquota Ires a correzione di un errore normativo della legge di bilancio 2019 appena approvata ma anche di tante altre misure (dal Salva-Roma al ristoro degli azionisti delle banche fallite). Nel tempo il decreto che doveva contenere misure urgenti per accelerare la crescita si è — come dire — arricchito di contenuti fino a diventare un decreto omnibus, con il grande merito (per i beneficiari) di una sua rapida approvazione e il demerito della diluizione del suo contenuto pro crescita.

Con queste premesse, l'unica cosa che serve davvero è che non si replichi il film già proiettato sugli schermi di computer e telefonini dalla maggioranza di governo nella seconda metà del 2018. Le aziende e le famiglie italiane non meritano una nuova sequenza di promesse di tagli di tasse e di aumenti di spesa che poi nell'insieme suonano inattuabili a tutti, compresi gli investitori che tutti i giorni decidono se comprare o vendere i titoli dello stato italiano.

Meritano (e vogliono) che la politica delinea un quadro stabile entro il quale tutti possano prendere le loro decisioni. Non è una missione impossibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le aziende e le famiglie non meritano una nuova sequenza di inattuabili promesse su tagli alle tasse e aumenti di spesa



Peso:40%

Primo Piano

Le famiglie negli anni della crisi

La contrazione di potere d'acquisto colpisce anche chi guadagna meno di 15mila euro
Importi in calo nella fascia oltre i 55mila euro, che però è cresciuta di numero

Classe media sotto pressione: persi 2.350 euro di reddito dal 2008

**Cristiano Dell'Oste
Michela Finizio**

La classe media paga il conto della crisi. Per 12,2 milioni di contribuenti italiani – con un reddito da 15 a 26mila euro – la perdita è del 10,4% in dieci anni. Tra gli importi dichiarati nel 2008 e quelli del 2018 c'è un calo di 2.350 euro all'anno in termini reali (cioè a parità di potere d'acquisto). Dati che confermano l'allarme lanciato dall'Ocse a livello internazionale a inizio aprile con lo studio «Under Pressure: The Squeezed Middle Class». Un report dal quale emerge come, negli ultimi 30 anni, in quasi tutti i Paesi industrializzati la fascia delle famiglie a reddito medio (con capofamiglia in età lavorativa) si sia ristretta e abbia sofferto una forte erosione della propria capacità di spesa.

Le due Italie e la povertà

Secondo la definizione dell'Ocse, la classe media non si ferma a 26mila euro, ma – nel caso dell'Italia – arriva poco oltre i 42mila (dal 75% al 200% del reddito mediano). Anche allargando l'analisi, comunque, il trend rimane, come conferma l'elaborazione del Sole 24 Ore del lunedì. Infatti, prendendo in considerazione la suddivisione adottata nelle statistiche delle Finanze, nello scaglione da 26 a 55mila euro di reddito annuo si registra un calo decennale dell'11,7 per cento.

Ciò che cambia, nelle due fasce di reddito in cui ricade la *middle class* italiana, è il numero di chi le compone. Mentre si restringe quella da 15 a 26mila euro, che perde circa 360mila contribuenti (il 2,9%), si allarga – e di molto – quella che arriva fino a 55mila. Ma a questo punto bisogna ampliare l'angolo visuale.

Si scopre così che il 43,8% degli italiani non raggiunge neanche i 15mila euro (la soglia convenzionale da cui “comincia” la classe media) e ha

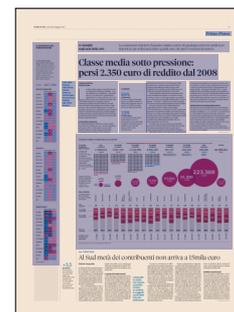
registrato una perdita di reddito ancora più marcata (oltre il 13%). Inoltre, negli ultimi dieci anni, l'area fino a 15mila euro ha perso 3,3 milioni di dichiaranti. Molti dei quali fanno parte del milione e 200mila contribuenti perduti negli anni della crisi, tra disoccupazione e lavoro nero.

Di contro, pur con una contrazione di reddito trasversale a tutte le classi, i più ricchi (oltre i 55mila euro) sono aumentati di numero, arrivando a rappresentare quasi il 5% dei contribuenti italiani.

I dati delle Finanze vanno presi con cautela, perché non possono fotografare l'economia sommersa. Pur con questa avvertenza, però, dimostrano ancora una volta che ci sono diverse Italie. Nel Mezzogiorno la classe media – così come la intende l'Ocse – ricade nella metà più ricca della popolazione (caso limite la Calabria, dove il 61,5% dei contribuenti dichiara meno di 15mila euro). Al Centro e al Nord, invece, la fascia della *middle class* si allarga e si sposta verso il basso. E ad acuirne le difficoltà c'è anche il costo della vita più elevato nelle regioni settentrionali.

Gli altri Paesi e l'eccezione della Francia

Il fenomeno osservato dall'Ocse non è solo italiano. Di fatto, l'unica eccezione è la Francia, dove la classe media si è ampliata: +4,2%, contro il -3,9% dell'Italia e il -5,8% della Germania. In base alla condizione lavorativa del capofamiglia, la contrazione ha colpito soprattutto chi ha perso il lavoro: l'assottigliamento del ceto medio, in presenza di un capofamiglia disoccupato, in Italia è addirittura arrivata al 16,7 per cento. Un trend che avrà ricadute sociali, economiche e politiche, rileva l'Ocse. E che, in un modo e nell'altro, si farà sentire anche nelle elezioni europee del 26 maggio.



Peso: 1-24%, 3-64%

**IL GRANDE DECLINO
PAESE PER PAESE**

Il calo delle famiglie appartenenti alla classe media. Variazioni % della quota della popolazione in base allo stato lavorativo del capofamiglia e del reddito medio dichiarato (basso, medio, alto), dalla metà degli anni '80 alla metà del 2010

LEGENDA -10 -5 0 5 10 +

IN ETÀ LAVORATIVA		BASSO	MEDIO	ALTO
Canada	3,1	-5,7	2,6	
Svizzera	3,1	-2,5	-0,6	
Rep. Ceca	1,9	-4,6	2,7	
Germania	2,9	-5,8	2,8	
Danimarca	1,9	-2,0	0,1	
Spagna	7,6	-9,4	1,8	
Finlandia	4,2	-7,2	3,0	
Francia	-2,4	4,2	-1,8	
G. Bretagna	1,5	-2,5	1,0	
Ungheria	5,6	-4,8	-0,8	
Italia	5,8	-3,9	-1,9	
Paesi Bassi	3,6	-5,0	1,4	
Norvegia	6,3	-6,7	0,4	
Polonia	3,1	-3,4	0,3	
Usa	1,5	-4,3	2,8	

OCCUPATI		BASSO	MEDIO	ALTO
Canada	4,7	-7,8	3,1	
Svizzera	2,2	-2,0	-0,2	
Rep. Ceca	-0,1	-4,2	4,4	
Germania	0,5	-3,9	3,4	
Danimarca	-0,9	-0,7	1,7	
Spagna	2,8	-6,0	3,1	
Finlandia	1,2	-4,9	3,7	
Francia	6,7	-3,6	-3,1	
G. Bretagna	6,5	-7,2	0,6	
Ungheria	4,9	-4,5	-0,4	
Italia	-2,2	1,1	1,1	
Paesi Bassi	3,5	-4,9	1,4	
Norvegia	2,8	-4,4	1,6	
Polonia	2,9	-4,0	1,2	
Usa	0,5	-3,9	3,5	

DISOCCUPATI		BASSO	MEDIO	ALTO
Canada	17,6	-14,8	-2,8	
Svizzera	-20,6	20,2	0,4	
Rep. Ceca	19,9	-14,3	-5,6	
Germania	11,2	-12,1	0,9	
Danimarca	7,1	-2,4	-4,7	
Spagna	17,3	-16,4	-1,0	
Finlandia	14,9	-15,1	0,2	
Francia	-9,8	10,2	-0,3	
G. Bretagna	8,2	-3,9	-1,3	
Ungheria	5,9	-4,5	-1,4	
Italia	24,4	-16,7	-7,7	
Paesi Bassi	15,6	-16,0	0,4	
Norvegia	25,6	-20,3	-5,3	
Polonia	6,0	-4,0	-2,0	
Usa	-5,3	2,6	2,7	

Fonte: dati Ocse

**I dati delle
Finanze
sulle dichia-
razioni
2008-18
confermano
il trend Ocse
relativo
agli ultimi
30 anni**

I NUMERI

55%

I millennials

È la percentuale di famiglie italiane a reddito medio tra i millennials (soggetti nati tra il 1983 e il 2002). La media Ocse a parità di età è il 60%

15%

I redditi bassi

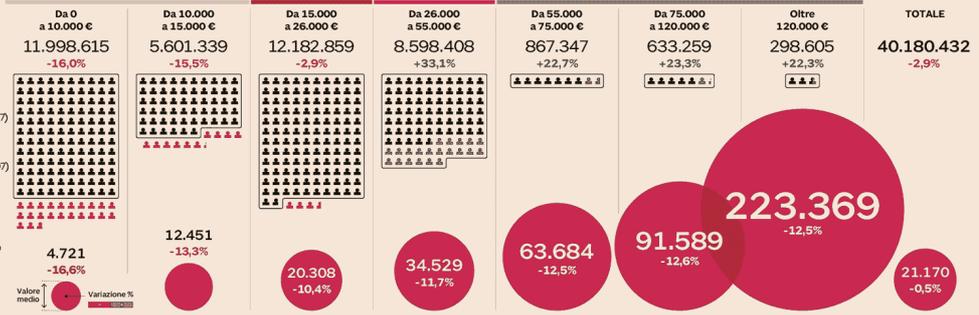
La dimensione della classe media italiana è vicina all'Ocse (59 contro 61% delle famiglie), ma quelle a basso reddito sono il 15% del totale, contro l'11% di media Ocse

I numeri in Italia e il confronto con 10 anni fa

LE CLASSI DI REDDITO DEGLI ITALIANI

Il numero dei contribuenti per fasce di reddito complessivo dichiarato nel 2018 (anno d'imposta 2017) e la variazione % rispetto alla dichiarazione 2009 (anno d'imposta 2007)

Il valore medio del reddito complessivo (in euro) dichiarato nel 2018 per classe di reddito e la sua variazione % rispetto al 2007

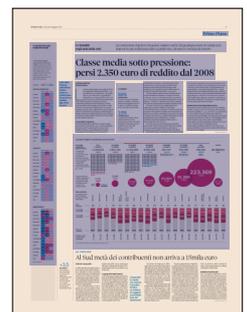


NELLE REGIONI

La distribuzione % dei contribuenti per fasce di reddito nelle regioni



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati dipartimento delle Finanze



Peso: 1-24%, 3-64%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

«Rientro» in discesa con il Dl Crescita e le azioni rivalutate

IMPATRIATI

Chi torna in Italia
può valutare di affrancare
le stock option ricevute

Fabrizio Cancelliere
Armando Tardini

Il decreto Crescita (Dl 34/2019), in vigore dal 1° maggio scorso, rende più appetibile il regime che da qualche anno agevola il rientro in Italia dei "cervelli" (articolo 16 del Dlgs 147/2015): per chi si trasferirà dal 2020 la quota di reddito imponibile scende dal 50 al 30% e si semplificano i requisiti d'accesso.

L'agevolazione si applicherà a tutti i lavoratori che non sono stati residenti in Italia nei due periodi d'imposta precedenti e che si impegnano a risiedere per almeno due anni e a svolgere prevalentemente attività lavorativa in Italia. Viene poi confermata in cinque anni la durata dell'agevolazione, con la novità della proroga per ulteriori cinque periodi d'imposta (seppure nella misura ridotta del 50%) in presenza di determinate circostanze (presenza di un figlio minorenni o a carico, o acquisto di un'abitazione in Italia succes-

sivamente al trasferimento o nei 12 mesi precedenti). La riduzione sale al 90%, per gli ulteriori 5 periodi d'imposta, per i lavoratori con almeno tre figli a carico e, in generale, per coloro che decidono di trasferire la residenza nel Mezzogiorno.

Ampliato anche l'ambito oggettivo: oltre ai redditi di lavoro dipendente e autonomo, rientreranno anche i redditi d'impresa prodotti da coloro che avviano un'attività in Italia dal 2020. Le modifiche, infine, hanno il pregio di riconoscere la possibilità di accedere al regime anche ai soggetti che non si siano iscritti all'Aire, ma che abbiano avu-

to la residenza fiscale in un altro Stato in base a una convenzione contro le doppie imposizioni.

Come rilevato dalla relazione tecnica al decreto, è lecito attendersi un significativo aumento del flusso di trasferimenti in Italia. Saranno interessati anche i manager delle multinazionali, in regime di mero distacco, stante l'apertura registrata negli ultimi documenti di prassi (si veda dal Sole 24 Ore del 15 aprile). Peraltro, chi durante la permanenza all'estero ha usufruito di piani di *stock option* (e, in generale, tutti i "rimpatriati" in possesso di partecipazioni) potrebbe accedere anche al regime di riva-

lutazione delle partecipazioni. Si tratta, nell'ultimo rinnovo per il 2019, dell'affrancamento del valore fiscale delle partecipazioni possedute al 1° gennaio 2019, riconosciuto a fronte del versamento di un'imposta sostitutiva del 10% (per le partecipazioni non qualificate) o 11% (per le partecipazioni qualificate), come determinato sulla base di perizia di stima entro il 30 giugno 2019.

Tale opzione rimane interessante anche nell'ipotesi in cui il rimpatrio avvenga ad anni di distanza da quello di perfezionamento della rivalutazione. Infatti, nonostante la circolare 12/E/2002 emessa sulla prima versione del regime di rivalutazione escluda la rilevanza del medesimo regime per i soggetti fiscalmente non residenti che non realizzano redditi diversi di natura finanziaria imponibili in Italia, tale conclusione non può che riferirsi ai soli casi di realizzo immediato post rivalutazione (quando cioè il soggetto risulti ancora fiscalmente residente all'estero). Il principio non può, invece, valere per i soggetti che effettuano la rivalutazione in una prospettiva di medio-lungo termine, in vista di un realizzo futuro, anche solo potenziale, di una plusvalenza imponibile in Italia.



Peso: 11%